

Sul presunto attacco nel Golfo dell'Oman a due petroliere Trump non ha dubbi

MICHELE GIORGIO

■ Ai microfoni di Fox News Donald Trump ha pronunciato una dichiarazione «preliminare» di guerra all'Iran. Il presidente americano non ha dubbi: i presunti attacchi di giovedì contro due petroliere nel Golfo dell'Oman portano la firma dell'Iran, sostiene. Lo conferma, ha aggiunto Trump, il video diffuso dal Comando centrale degli Usa nel Golfo, che mostrerebbe una motovedetta dei Guardiani della Rivoluzione iraniana che si avvicina a una delle due navi, la Kokuka Courageous, per rimuoverle, secondo la Casa bianca, alcune mine inesplose.

«Siamo sicuri, hanno condotto l'attacco. Una delle mine non è esplosa ed è di fabbricazione iraniana», ha affermato Trump. Giovedì ad addossare la responsabilità all'Iran era stato il segretario di Stato, Mike Pompeo.

AL MOMENTO non si può escludere alcuna ipotesi sull'accaduto. Certo è che il filmato di Trump, con le presunte prove del coinvolgimento di Tehran, ricorda molto la «certezza» del possesso di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq, mostrate all'Onu il 5 febbraio 2003 dall'allora segretario di Stato Colin Powell per giustificare la guerra distruttiva che qualche settimana dopo Usa e Gb avrebbero lanciato contro l'Iraq. Un anno più tardi a *Meet the Press*, Powell ammetterà che l'amministrazione di George W. Bush aveva ingannato il mondo affermando che l'Iraq di Saddam Hussein usava laboratori mobili per produrre armi biologiche. **SEDICI ANNI DOPO** sembra riprovarci l'Amministrazione Trump. Nonostante sia tutto ancora così fumoso. Gli Usa parlano di mine (iraniane) ma dagli equipaggi delle due navi non è ancora emersa una versione chiara sull'accaduto. La compagnia petrolifera taiwanese Cpc Corporation che ha noleggiato la Front Altair, dice che la nave è sta-



I soccorsi alla petroliera norvegese Front Altair nel Golfo di Oman foto Afp/Tasnim

Dichiarazione di guerra «preliminare» all'Iran

Rohani è costretto a rafforzare l'alleanza con Putin. Ultimatum all'Europa per Instex

ta colpita da un siluro e che l'equipaggio ha udito tre deflagrazioni. Quelli della Kokuka Courageous hanno parlato prima di colpi di artiglieria e poi di «qualcosa che si è avvicinato in volo verso di loro» e che «c'è un'alta possibilità che siano stati attaccati da proiettili volanti» e non da un siluro.

CHIAMATA IN CAUSA Tehran dubita che le petroliere siano state attaccate. «Il fuoco nella prima nave è iniziato dal ponte di mezzo, mentre nella seconda un piccolo incendio è cominciato da una centrale elettrica, quindi è improbabile che ci sia stato un attacco di oggetti volanti... gli esami preliminari mostrano che

nulla ha colpito le navi. Potrebbe essere stato un problema tecnico», ha detto il direttore generale dell'autorità portuale dell'Hormuzgan, Allahmorad Affipour, che segue l'inchiesta. **COMUNQUE SIA ANDATA**, il rischio che gli Usa scatenino una guerra nel Golfo è sempre più alto. E l'Iran sente il bisogno di stringere i rapporti con un alleato fondamentale, la Russia. Il presidente Hassan Rohani, in reazione all'aggressività americana e spinto dalle pressioni interne, ha dovuto abbandonare, in parte, gli abiti del leader moderato.

«Vista la notevole pressione straniera e le sanzioni che vengo-

no introdotte, la necessità di cooperazione tra gli Stati regionali, inclusi i nostri, diventa ogni giorno sempre più forte», ha esortato Rohani incontrando il presidente russo Vladimir Putin a margine del summit del Gruppo di Shanghai a Bishkek (Kirghizistan). Poco prima Rohani aveva avvertito che la resistenza di Iran e Cina nei confronti degli Stati Uniti è nell'interesse dell'Asia e del mondo.

Fondamentale sarà lo sviluppo del dibattito interno in Iran: trattare o andare allo scontro con Washington? Che poi è il tema del braccio di ferro che va avanti da quattro anni tra i moderati sostenitori della firma

dell'accordo internazionale sul programma nucleare iraniano, e quelli che condividono le parole della guida suprema Ali Khamenei che ripete che degli Usa non bisognava fidarsi.

PRENDE QUOTA perciò la proposta di far scegliere direttamente agli iraniani con un referendum se restare nell'intesa. E c'è da tenere d'occhio la scadenza, tra tre settimane, dell'ultimatum dell'Iran agli europei per l'avvio di Instex, il sistema per proseguire i rapporti economici con Tehran aggirando le sanzioni Usa. Altrimenti Tehran riprenderà a ritmo sostenuto l'arricchimento dell'uranio.

RICHIESTA DI ESTRADIZIONE DI WASHINGTON

«In gioco 175 anni della mia vita» Il destino di Assange rinviato al 2020

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Julian Assange dovrà aspettare l'anno prossimo per conoscere il parere della corte sulla richiesta, avanzata da un tribunale della Virginia, della sua estradizione negli Usa. Il prossimo 25 febbraio 2020 comincerà l'udienza, della durata di circa cinque giorni, che produrrà il verdetto. È la decisione presa dal tribunale di Londra dopo che giovedì il ministro dell'Interno Javid aveva firmato detta richiesta.

ASSANGE, COLLEGATO IN VIDEO dalla casa di reclusione di Belmarsh per motivi di salute, ha detto «sono in gioco 175 anni della mia vita» e che «WikiLeaks non è altro che una casa editrice». Il giornalista australiano, fondatore di WikiLeaks, è ora incarcerato dopo esser stato trascinato di peso fuori dall'ambasciata ecuadoregna a Knightsbridge lo scorso 11 aprile, ponendo fine a un asilo

di sette anni nei pochi metri quadrati della sede diplomatica londinese. Vi si era rifugiato per evitare l'estradizione in Svezia, dove pesa su di lui un'accusa di stupro e da dove lui era sicuro sarebbe stato consegnato agli americani. Ieri, davanti al tribunale, un gruppo di suoi sostenitori con cartelli e striscioni cantava slogan contro l'«assalto alla libertà di stampa, alla libertà e alla democrazia».

Assange è ovviamente un eroe per chi crede nella libertà d'informazione in un regime pseudolibero come quello dell'*informational society* ma è anche detestato da buona parte della destra repubblicana e democratica americane. È ac-

cusato dalle autorità statunitensi di aver violato l'Espionage Act attraverso «una delle più vaste compromissioni d'informazioni confidenziali nella storia degli Stati Uniti» con la collaborazione di Chelsea Manning e attraverso il cracking di una password del Pentagono. **«PUBBLICANDO QUEL MATERIALE** grezzo in internet ha creato il rischio grave e imminente che fonti umane d'intelligence, compresi giornalisti, difensori dei diritti umani e attivisti politici, soffrissero seria violenza fisica o detenzione arbitraria», si legge nel testo dell'accusa.

Il team legale dell'imputato ha ribattuto definendo la richiesta di estradizione «un assalto pienamente frontale e oltraggioso al diritto giornalistico». Assange rischia grosso se estradato, processato e condannato per tradimento in quello che preannuncia come un processo farsa e ora molto dipende dal suo titolo di giornalista. Che potrebbe salvarlo,



Manifestazione pro Assange a Berlino foto Afp

giacché il testo dell'Espionage Act tutela fino a un certo punto la libertà giornalistica. Per questo i suoi accusatori cercano di privarlo di tale qualifica. **CON WIKILEAKS, MANNING** e Assange non solo hanno gettato luce sulle sporche invasioni di Iraq e Afghanistan - oltre a mostrare l'agghiacciante assassinio «collaterale» di innocenti civili durante un'azione militare - hanno anche fatto inferocire il partito democratico e tutta la galassia liberal per la pubblicazione delle email di Hillary Clinton ai danni della candidatura di Bernie Sanders, che avrebbero finito per favorire indirettamente l'elezione di

Trump alla Casa bianca. Si spiega così l'accanimento verso quest'uomo, che sarebbe ridotto al lumicino delle proprie facoltà - un «rottame psicologico», nella definizione del suo avvocato, Assange sarebbe incoerente e incapace di esprimersi in maniera comprensibile - quando già un esperto dell'Onu aveva già a fine maggio scorso denunciato il suo essere stato soggetto a una «prolungata esposizione a torture psicologiche». In questa chiave va anche letta la messinscena della sua rimozione dall'ambasciata come un trofeo di caccia, un altro espediente per minare quella che finora è stata l'impressionante risolutezza.

MESSICO

Cronisti sotto tiro, dieci vittime sotto Obrador

ANDREA CEGNA

■ Marco Miranda, giornalista dello Stato di Veracruz, è stato sequestrato nella giornata di mercoledì, mentre martedì una giornalista che si occupava di cronaca nera, Norma Sarabia, è stata uccisa in un agguato mentre tornava a casa nel Tabasco, lo Stato nel sud-est del Messico dov'è nato il presidente Andrés Manuel López Obrador, Amló. Due uomini mascherati a bordo di una moto le hanno sparato numerosi colpi. Il suo giornale, *Tabasco Hoy*, ha fatto sapere che indagava su episodi di corruzione nella polizia e che aveva ricevuto minacce anonime.

Si tratta dell'ottavo omicidio di un giornalista dall'inizio dell'anno in Messico, il decimo dall'inizio del governo Obrador. Lo scorso anno furono 8 tra giornaliste e giornalisti ad essere uccisi. Se iniziamo a contare dal 2000 arriviamo a quota 129. Spesso non si sa nulla del perché dell'omicidio, a volte chi è stato ucciso si era imbattuto nelle promiscuità tra trafficanti di droga, apparati dello Stato e operatori di economie legali. Quasi sempre si è data la colpa ai fantomatici «cartelli», soggetti quasi mitologici a cui vengono attribuite le colpe di ogni male del Paese, quasi come un mantra buono e utile a non affrontare i singoli casi.

Juan Villoro, scrittore e giornalista ci dice: «Da quando Obrador è presidente la violenza non è diminuita. Non si tratta certo di una responsabilità dell'attuale governo, perché siamo davanti a un problema strutturale che esiste da decine di anni. Jorge Ramos, giornalista messicano che lavora negli Usa, ha assistito a una delle conferenze stampa mattutine di Amló e ha fatto domande sulla violenza. Il presidente ha risposto dicendo che l'aritmetica non è il suo forte ma in sostanza ha confermato i tragici numeri elencati da Ramos. Non tenta di negare il problema». Secondo Villoro «in questo momento la libertà di espressione non è del tutto garantita. C'è il timore che gli uffici pubblici che si occupano di comunicazione si convertano in uffici di propaganda. L'agenzia Notimex ha licenziato tutti i suoi corrispondenti per assumere persone vicine al governo Obrador. Preoccupa che invece che attivare percorsi di protezione dei giornalisti si chiudano gli spazi di critica. Gli organi informativi pubblici debbono essere di Stato e non di governo».

Se guardiamo alla violenza, continua lo scrittore: «A città del Messico pochi giorni fa è stato ucciso uno studente universitario. Non ci sono passi in avanti nell'inchiesta su Ayotzinapa, anche se è stata creata una commissione d'inchiesta. Ma il governo di Obrador è in carica da soli sei mesi, impossibile pensare che potesse cambiare tutto in un periodo così breve. Ha creato la Guardia nazionale, scelta molto criticata da settori che pensano che accresca la militarizzazione del Paese, e per attribuirle poteri e competenze son stati modificati 10 articoli della Costituzione. Però con l'accordo firmato con gli Usa di Trump la Guardia nazionale sarà usata soprattutto per arrestare migranti, e non contrastare la violenza nel Paese».